Da â??La Notte delle Croci e delle Mortiâ?•

Descrizione



di **Mauro Mazzucchelli** e **Danilo Oggionni**

Mondiali di calcio 2006, concerto metal, festa, personaggi freak e borderline, attrazioni Â«animalesche e depravateÂ», linguaggio Â«crudo e direttoÂ» (cazzo e figa a tutto spiano in numerose pagine), colpi di scena, un percorso che parrebbe di Â«discesa interioreÂ» nellâ??animo del protagonista di nome Brando, Â«dialoghi alla TarantinoÂ», Â«valzer di droghe, donne e sangueÂ». CosÃ¬ i due giovani autori presentano questo loro romanzoâ?¦. Che sia lontanissimo dalla mia sensibilitÃ non mâ??impedisce di segnalarlo su Poliscritture pubblicandone un capitolo. [E. A.]

capitolo 22

Ogni volta ci entro e sono con la faccia nella neve fresca, steso a terra. Fiocchi di neve mi si fermano sulle ciglia ed Ã¨ notte. Vedo la notte da terra, orizzontale, la guancia destra sprofondata nella neve.

Ma Ã¨ una notte illuminata artificialmente. Con la coda dellâ??occhio vedo bagliori intermittenti, si muovono. Rumori elettrici e aspirati, un roboare sommesso ma immenso. Poi, come ogni volta, mi giro a pancia in su a fatica, cerco di torcermi infagottato in una giacca a vento ingombrante, la testa, avvolta in un cappuccio, sprofonda nella neve. Nel cielo si stagliano grattacieli immensi, come appendici di astronavi di cui riesco solo a immaginare le estremitÃ e nel cielo, colore del cobalto piÃ¹ scuro, si intersecano a infiniti livelli mezzi di trasporto luminosi, visti da qui sotto sono solo strati ordinati di luci che volano, che si mischiano insieme a tutto il mosaico delle luci delle dei palazzi, cosÃ¬ lontane che non si distinguono ma si perdono, formando come un tessuto cangiante che pulsa e vibra tra gli spettri cromatici di blu, rosso e giallo. Cerco di muovermi, ma Ã¨ come se fossi schiacciato a terra. So che farÃ² fatica a rialzarmi, ma ci riuscirÃ². I fiocchi cadono vorticando e danzando, si stagliano candidi sullo sfondo scuro del cielo. Sono miliardi, si fanno sempre piÃ¹ fini, ma la loro immagine non si sfalda, non si mischia. Per un attimo mi sembrano tutti delle piccole croci bianche che ruotano. Ognuno di essi Ã¨ visibile e distinguibile. Eâ?? un vorticare pallinato. Mi permea la sensazione di trovarmi allâ??esterno di qualcosa, al di fuori, di dover ancora raggiungere il posto dove sono diretto. Come se finalmente avessi trovato il coraggio di muovermi, di spostarmi, di lasciarmi alle spalle quello che non mi soddisfa, anche se si tratta della mia quotidianitÃ . Percepisco lâ??assenza della pressione cieca di tutte le piccole cose quotidiane che caratterizzano la mia vita, percepisco lâ??essere da unâ??altra parte, il voler far parte di quel mosaico di esistenze che da qui sembra palpitare come una cosa sola e unica. Poi dâ??un tratto, ogni volta, ricordo tutte le volte precedenti che sono stato qui, ma senza ricordare cosa mi aspetta. Lo sento che ogni volta Ã¨ cosÃ¬. Da qui percepisco anche la mia stessa vita come diversa. Una vita cieca, bendata, instupidita.

Mi alzo. Stando in piedi Ã¨ come se tutto questo mondo gravasse con tutto il suo peso sulle mie spalle. Ma non cambia niente. Inizio a camminare nella neve immacolata e brillante, verso la base del condominio piÃ¹ vicino, che si staglia sfaccettato sopra la mia testa. Arriva a graffiare il cielo, lo incide, lo seziona. Come sezioni di rocce di ere geologiche diverse, limate ed erose dal vento, sezioni di palazzi che si allungano e sporgono piÃ¹ alte, come se si dovessero incastrare da qualche parte, come componenti di un meccanismo infinitamente piÃ¹ grande. Seguo le impronte lasciate nella neve da qualcuno che mi ha preceduto. Possono essere le scarpe di Luis. Mi chiedo che fine abbia fatto, non so quantificare quanto tempo sia passato da quanto Ã¨ andato a pisciare, mi sembrano passati anni. Seguo le sue impronte fino alla base del palazzo. Non ci sono ombre. Non ci sono pozzanghere o anfratti oscuri. Câ??Ã¨ solo la neve ammassata dal vento, affilata, limata, smerigliata. Sono davanti a una porta di metallo grigio che si confonde nel grigio del cemento armato di queste fondamenta anonime, senza numeri nÃ© scritte. La apro con fatica ed entro. Mi ritrovo in una specie di androne, di atrio. Non Ã¨ una hall, non Ã¨ un ingresso. Ã? come sempre. Seguo le impronte di bagnato misto neve ha lasciato Luis fino allâ??ascensore che sta dallâ??altra parte di questa stanza 5 metri per 5. Cammino sulle pietre levigate del pavimento e schiaccio il pulsante per chiamarlo, si illumina di rosso e inizia a lampeggiare, poi i rumori di cavi, funi e pulegge si fanno piÃ¹ vicini. Sempre. Non ci sono altri rumori, non ci sono odori. Dietro le porte chiuse grigie qualcosa si blocca e si assesta, le porte poi si aprono. Salgo e mi giro verso la porta. Noto che le impronte lasciate da Luis sono identiche alle mie, la consistenza dei grumi di neve nelle micro pozzanghere mi dice che deve essere appena salito. Poi vedo un pannello di comando con un numero infinito di pulsanti, come la tastiera di una fisarmonica. Sui tasti neri non ci sono numeri o indicazioni dei piani, solo tante croci bianche, una uguale allâ??altra. Mi chiedo Luis a che piano si sia fermato. Ne schiaccio uno a caso. Non Ã¨ a caso. Schiaccio sempre lo stesso, ma giÃ non so piÃ¹ dire quale. Le porte si chiudono e inizio a salire. Dietro di me lo specchio dellâ??ascensore. Salendo non mi sono guardato e adesso non voglio girarmi. Ã? come se avessi paura di quello che potrei vedere. SÃ¬, ho paura di quello che potrei vedere. Sento ciÃ² che câ??Ã¨

dentro lo specchio pulsare alle mie spalle. La risalita Ã¨ pneumatica, compatta nella meccanica e nel tempo, estesa nella distanza percorsa, nel concetto di movimento, come un decollo e un atterraggio. Poi il movimento si arresta. Le porte si aprono. Pneumatiche. Davanti a me il muro di un corridoio perpendicolare al mio asse visivo, Ã¨ ricoperto da una tappezzeria con un disegno che riconosco, andava di moda negli anni â??30. Mi sporgo fuori dallâ??ascensore solo con la testa. A destra e sinistra, si susseguono infinite e anonime porte bianche, come in un albergo, ma senza numero o altre indicazioni. Sulle porte ci sono solo croci. Una per ogni porta. La moquette sembra usurata dal tempo, tutto quello che ho visto fino adesso lo sembra. Ma Ã¨ semplice dismissione, non rovina; la patina che ricopre le cose e gli spazi quando funzionano ma non vengono utilizzate. I due lati del corridoio sono dritti e infiniti. Non câ??Ã¨ niente alle pareti, niente fuori dalle stanze. Nessun rumore, nessun odore, eppure sono tutte stanze che funzionano. Mi chiedo se Luis sia andato a destra o a sinistra, in che diavolo di stanza possa essersi cacciato. Sulla moquette ci sono leggere impronte di bagnato che si dirigono verso destra. Le seguo, anche se dopo cinque passi scompaiono perchÃ© si stanno tutte asciugando. Cammino lungo il corridoio, mi lascio alle spalle decine di porte tutte uguali, senza nessun segno che mi possa far decidere di fermarmi e aprirne una. In fondo ancora non si vede la fine del corridoio. Prima o poi dovrÃ² decidermi ad aprire una di queste porte, altrimenti potrei camminare per sempre e perdermi lungo questo singolo e dritto corridoio. CosÃ¬ afferro la maniglia di una porta alla mia destra e la giro. La porta Ã¨ chiusa. Provo con quella alla mia sinistra. Ã? chiusa. Provo con le successive due, vado avanti cosÃ¬ per una decina di porte, ma nessuna si apre. Inizio a picchiare pugni, a urlare il nome di Luis. Poi dâ??un tratto mi sembra di sentire il mio nome echeggiare alle mie spalle. Mi fermo, resto in silenzio. Mi dico che mi sono sbagliato, ma poi:

Â«Brandoâ?¦Â»

Non Ã¨ la voce di Luis, ma so di conoscerla. CosÃ¬ torno sui miei passi.

Â«Vieni qui Brando, Ã¨ aperto.Â»

Inizio quasi a correre finchÃ© vedo una porta socchiusa. Mi blocco lÃ¬ davanti. Osservo lo spicchio di luce proiettato sulla moquette.

Â«Entra Brando.Â»

Decido di obbedire. Ã? una semplice stanza di albergo. Câ??Ã¨ della moquette, ci sono tonalitÃ diverse di marrone. Un corridoio di un metro e mezzo circa, un armadio sulla destra e la porta del bagno a sinistra. Arrivo fino al bordo della stanza, povera. Nellâ??angolo opposto, su di una poltrona sta seduto Lupo, con lâ??immancabile sigaretta tra le labbra. Dietro di lui, oltre la finestra, i fiocchi di neve che danzano nella notte.

Â«Lupoâ?¦Â»

Â«Beh Brando, non vorrai mica dare tutta la colpa a me di quello che Ã¨ successo a quel povero fedele, vero?Â»

Â«Non capisco.Â»

Â«Beh capisco io invece, ma con me il tuo giochetto non funziona. Non penserai di dare la colpa a me come hai fatto con il tuo nuovo amico Luis, per il casino al baretto, vero?Â»

Â«Dimmi dovâ??Ã¨ Luis.Â»

Â«E che cazzo vuoi che ne sappia, Brando? Non so neanche che faccia abbia quel relitto.Â»

Â«Lo devo trovare altrimenti-Â»

Â«SÃ¬ sÃ¬, lo devi trovare, mi sembra di averla giÃ sentita questa storia, ma prima lascia che ti rinfreschi la memoria su quello che Ã¨ davvero successo quel pomeriggio nel retro della discoteca.Â»

Lupo spegne la sigaretta nel posacenere, Ã¨ il primo movimento che gli vedo fare. Poi butta fuori il fumo, lo libera sopra la sua testa come una nube.

Â«Io a quel coglione gli ho semplicemente mollato due pizze, giusto il necessario per farlo andare al tappeto. Se tu che ti sei accanito, che hai iniziato a prenderlo a calci come se fosse un sacco della spazzaturaâ?¦ hai capito? Quello che ho fatto io Ã¨ stato sollevarti di peso e trascinarti via prima che lo ammazzassi.Â»

Â«â?¦Â»

Â«Lasciatelo dire Brando, sei uno strano esemplare di essere umano, uno strano mix, un misto tra uno psicopatico e un coniglioâ?¦Â»

Â«â?¦Â»

Â«Non hai niente da dire? Beh allora levati dai coglioni, vai a cercare quel disastro del tuo amico.Â»

Â«Lupoâ?¦Â»

Â«Ho detto di levarti dai coglioni, non hai molto tempo.Â»

Mi fa un gesto con la mano, seduto a gambe incrociate, come se stesse congedando il suo maggiordomo. CosÃ¬ gli volto le spalle ed esco sul corridoio, senza voltarmi, senza richiudermi la porta alle spalle. Mi ritrovo su questo nastro infinito di stanze e per un attimo non mi ricordo da che parte sono arrivato. Mi sento risucchiato dentro una vertigine, dentro una spirale senza tempo e senza termine, perso. Poi vedo, una ventina di metri sulla destra, vedo il vano dellâ??ascensore ancora aperto e Luis di spalle che si infila dentro. Urlo il suo nome e mi metto a correre, ma le porte si chiudono prima che arrivi e lâ??ascensore inizia a salire. Schiaccio forte e ripetutamente il pulsante come se potesse servire a farlo tornare piÃ¹ velocemente. Si ferma non so quanti piani piÃ¹ in alto, le porte si aprono. Dopo pochi secondi si richiudono e lâ??ascensore inizia la sua discesa. Lâ??attesa Ã¨ infinita. Mi volto a guardare verso la stanza di Lupo, ma non ci sono porte aperte, Ã¨ ritornato tutto uguale a prima, ogni porta Ã¨ identica a quella che la precede e a quella che la segue. Ho il respiro accelerato, non riesco a calmarmi. Rivedo la scena nel retro della discoteca, sento la stessa rabbia e frustrazione che mi scorreva nelle vene, il sangue caldo che mi pulsava nelle tempie, i calci dati con la massima potenza, il vaporizzarsi del sangue nellâ??aria, la mani forti di Lupo che mi cingono le spalle e mi sollevano da terra e mi sbattono contro il muro in mattoni a vista. Rivivo quella scena per la milionesima volta, come se non me ne fossi mai scordato. Finalmente lâ??ascensore si ferma al mio piano, le porte si aprono e sono sorpreso di trovarlo vuoto. Ci entro. Ancora una volta non mi guardo allo specchio, gli volto subito le spalle, ma lo sento come friggere. Schiaccio il pulsante che dovrebbe

corrispondere allâ??ultimo piano. Lâ??ascensore ora inizia a viaggiare con piÃ¹ propulsione. Scorro decine di questi infiniti corridoi al secondo, mi lascio sotto i piedi infinite e povere stanze di albergo dietro a infinite porte bianche, infiniti Lupo con infinite varianti della stessa storia da raccontarmi. PerchÃ© mi ha detto che non ho molto tempo? PerchÃ© Luis sta scappando? Dove cazzo sta andando? Dopo qualche attimo eterno lâ??ascensore rallenta la sua corsa e inizio a sentire sempre piÃ¹ calore alle mie spalle. Lâ??ascensore si ferma. Sto aspettando di correre fuori per inseguire Luis, sono con la faccia a meno di un centimetro dalla porta, sono quasi in punta di piedi, ma quando le porte si aprono faccio un salto indietro per la paura e mi ritrovo con la schiena contro lo specchio. Lo sento vibrare attraverso il giubbotto. Appena fuori sul ballatoio câ??Ã¨ un uomo. Vedo solo i capelli crespi, quasi ricci, gli occhi rossi con le pupille inesistenti e sulla bocca un ghigno maligno, le gengive spesse e alte, i denti marci, ma tutto il viso Ã¨ confuso, come se vibrasse tutto. Mette un piede dentro allâ??ascensore per evitare che le porte si richiudano, mi fissa senza sbattere le palpebre, il suo respiro Ã¨ affannoso, un rantolo. Faccio fatica a respirare, non riesco a parlare. Lui dice qualcosa, ma non si capisce nulla, la sua voce gorgoglia. Non smette di fissarmi. Gli dico che non capisco cosa sta dicendo. CosÃ¬ fa un ulteriore passo dentro. Trascina i piedi, le ciabatte, mi schiaccio di piÃ¹ contro lo specchio, le vibrazioni aumentano, qualsiasi via di fuga mi Ã¨ preclusa. Il ghigno permane sulla sua bocca. Le labbra sono secche, a brandelli.

Â«Ã? questa la notte.Â»

La voce non Ã¨ una voce. Ã? un grattare, uno sfregare.

Â«Tu seiâ?¦Â»

Ho paura di dirlo, di chiederlo. I suoi occhi non hanno niente dietro. Le gengive sembrano pronte a sanguinare, a suppurare.

Â«Sei il Santoâ?¦Â»

Appena sente questo nome scatta indietro e scompare dalla mia vista.

Mi butto fuori e nel corridoio che va verso sinistra, giÃ a una cinquantina di metri di distanza vedo Luis e il suo cazzo di tupÃ¨ rosso correre via.

Â«Luis!Â»

Poi mi giro verso destra e non câ??Ã¨ nessuno. Mi rigiro verso sinistra ma Luis Ã¨ scomparso. Esco dallâ??ascensore e inizio lo stesso a correrglì dietro. Corro, senza sapere verso dove, so solo che devo riportarlo indietro il prima possibile, perchÃ© questa Ã¨ la notte. Corro, le porte scorrono affianco, finchÃ© inizio a vedere un bagliore lattiginoso, notturno. Muovo le gambe allâ??impazzata, ma non mi manca il fiato, mi sembra solo di fare fatica, di correre in salita, sempre di piÃ¹ in salita. Mi ritrovo su un altro ballatoio, simile a quello del piano terra dal quale sono entrato, solo che a definirlo non ci sono delle pareti ma delle vetrate a tutta altezza. Non câ??Ã¨ nessuna uscita ma di Luis non câ??Ã¨ traccia. Muovo dei passi verso le vetrate. Fuori vedo la notte e i fiocchi di neve vorticare distinti e definiti, disinfetti. Man mano che mi avvicino percepisco il pulsare dei bagliori di tutto quello che sta sotto. Sento la vita pulsare sotto i miei piedi. Voglio vedere la stessa cosa che vedevo da sotto, solo al contrario. Faccio un ultimo passo e quando vedo quello che succede sotto, di fuori, devo aggrapparmi allâ??infisso della vetrata. Penso a quello che vedevo quando ero sotto, a terra. Che vedo sempre quando sono sotto, sempre. Quante volte ho pensato che guardare le cose da un punto di vista

opposto non vuole assolutamente dire vedere le cose opposte. A terra sono cieco, bendato, relegato in una posizione in cui non mi Ã¨ possibile vedere quello che mi circonda, che câ??Ã¨ sopra, e anche ciÃ² che câ??Ã¨ â??attornoâ?•. A terra sono sempre cieco, mentre adesso mi trovo in cima a uno degli infiniti palazzi che si librano a raggiera, tanti quanti sono le opportunitÃ e le scelte che una singola vita porta con sÃ©. Ho una vertigine, ma adesso Ã¨ liberatoria, quasi come se stessi iniziando a capire e questo fosse un processo chiarificatore. QuassÃ¹ non nevica. Le piccole croci di neve si formano una manciata di piani sotto i miei piedi e iniziano a scendere. Sopra di me Ã¨ tutto sereno, ma non câ??Ã¨ una notte con delle stelle, ci sono altre cittÃ /astronavi capovolte. Queste costruzioni, queste appendici, sono come infiniti bastoncini di shanghai esplosi a raggiera e per ognuno di essi ci sono infiniti piani senza numero, e per ogni piano infinite stanze senza numero, e per ogni palazzo câ??Ã¨ una versione di me che cerca una versione di Luis che corre allâ??impazzata lungo i corridoi di ogni piano. Tutto pulsa, tutto si muove attorno a essi, la neve, le luci, il traffico regolare delle luci nella notte, segmentato e sezionato. Le appendici dei condomini/astronavi Ã¨ come se fossero petali di una rosa deflagrata non nello spazio ma nel tempo, scoppiata nelle dimensioni. Sono affacciato alla vetrata, ci appoggio le mani. Mano a mano che le guardo tutte, che le lego le une alle altre, scovo un altro disegno che le comanda. Un disegno superiore. Come se questa detonazione di palazzi nel tempo e nelle dimensioni fosse un singolo punto di una singola linea di uno di quei disegni ornamentali, come se lâ??esistenza stessa fosse solo una forma dâ??arte puramente decorativa. Ogni volta che arrivo qui sopra, mi sembra di conoscere questo posto da milioni di anni, da ere, e di ritornarci dopo le fatiche e i dolori di una vita intera. E come ogni volta sento aprirsi la porta dellâ??ultima stanza del corridoio. La raggiungo, ci entro, mi chiudo la porta alle spalle e-

Categoria

1. ZIBALDONE NARRATIVA

Tag

1. ascensore
2. croci
3. Danilo Oggioni
4. impronte
5. maniglia
6. Marco Mazzucchelli
7. neve
8. notte
9. pannello di comando
10. paura
11. porta
12. psicopatico
13. vertigine
14. vita

Data di creazione
16 Giu 2019
Autore
ennio-abate